

IL PD E LA COMMEDIA DELLE ASSURDITÀ

» FRANCO MONACO

La rivolta generale contro la nomina, da parte del segretario reggente del Pd, di una segreteria politica concepita come unitaria è solo l'ultimo atto della commedia dell'assurdo inscenata dal Pd. Del resto, come sorprendersi? Dopo quattro mesi dalla disfatta del 4 marzo: non una discussione adeguata sulle sue ragioni; il leader dimissionario che ancora detta la linea o comunque esercita un sindacato di blocco; la elezione unanime (!) di un segretario reggente nella persona del vice, corresponsabile di quella disfatta; il differimento del congresso e dunque delle decisioni che contano su politica e guida del partito a un anno dalla sconfitta; gli esponenti più rappresentativi del Pd, esclusa la corte renziana, che ora balbettano circa il dovere di interloquire con i 5 stelle dopo che, mesi fa, quando ne ebbero l'opportunità (offerta loro dallo stesso Mattarella) e prima dell'esordio non brillante del governo e della subalternità grillina a Salvini, si fecero imporre da Renzi uno sterile, irresponsabile Aventino; due candidati alla segreteria a bagnomaria, l'uno dichiarato e plausibile, Zingaretti, in discontinuità con il corso renziano, l'altro, Calenda, non dichiarato esplicitamente, ma attivissimo e propugnatore di un'altra linea politica. Non ho pregiudizi su di lui. Di più: apprezzo la sua autonomia e anche le sue malcelate ambizioni (sono una risorsa in politica). Ma non mi convince. Mi spiego: si iscrive al Pd e già teorizza di andare oltre il Pd, senza chiarire esattamente in quale direzione.

CHE IL PD, già "ab origine", secondo l'ispirazione ulivista, non ba-

stasse a se stesso, ma dovesse organizzare un più vasto campo di forze civiche e politiche era scritto nel suo statuto ideale. E dunque tanto più ora, messo come è messo. La presuntuosa, velleitaria autosufficienza del Pd è stato uno dei più fatali errori di Renzi. Ma Calenda sembra prospettare le stesse politiche di Renzi dopo Renzi, un partito dell'establishment (è nella sua indole, uomo di Confindustria che si affaccia alla politica al fianco di Montezemolo e nelle liste di Monti). Non a caso, per la guida del Pd, propone la medesima squadra dei ministri del governo Gentiloni. Il consenso a quella linea già lo abbiamo misurato: è il 18-19% al Pd del 4 marzo. Politiche e politica già sonoramente bocciate. Lastessa idea del Fronte repubblicano, anche al netto del nome infelice, suggerisce una prospettiva "contro" piuttosto che "per" e comunque una lettura sbrigativa e superficiale dell'avversario rappresentato indiscriminatamente come un tutt'uno populista da rigettare. Oggi largamente maggioritario. E, a fronte, uno schieramento indistinto che difficilmente potrebbe prescindere da Berlusconi e dal suo mondo, non suscettibile di essere rappresentato come alternativo al populismo e alla destra.

Eppure chiunque sia sollecito per le sorti della democrazia e del Paese non può essere indifferente alla sorte del principale partito dell'opposizione, perno di una potenziale alternativa. Dunque, pur in questo scenario desolante, a mio avviso, si possono fissare quattro preliminari punti fermi. Quasi precondizioni. Circa i tempi, sarebbe necessaria la massima accelerazione. Il rinvio, come è evidente, figlio solo del surplace e dei veti incrociati tra le nomenclature, non ri-

solve alcun problema, semmai li appesantisce. Secondo: l'esatto opposto del falso unanimità delle soluzioni. Urge un aperto confronto/conflitto tra linee politiche intestate a precisi candidati. Zingaretti? Calenda? Lo stesso Renzi se ancora incredibilmente (mentre lavora al suo programma per le tv del Cavaliere!) aspirasse a tornare in sella. L'importante è che la facesse finita con la pretesa di dominare il Pd giocando a nascondersi. Terzo: si tematizzi apertamente il giudizio sui 5 Stelle e, di riflesso, il rapporto con loro.

SCONCERTA la superficialità di analisi e la contraddizione di chi, contro ogni evidenza, da un lato sostiene che Di Maio e Salvini sarebbero la stessa cosa, cioè una identica destra estremista, e poi stigmatizza, non a torto, le manifeste e imbarazzanti divisioni interne al governo. Infine, fuor di ipocrisia, un radicale avvicendamento ai vertici. Delle due l'una: se Renzi o chi per lui rinvincesse il congresso Pd (Dion non voglia) è un conto, in caso contrario la rottamazione di lui e dei suoi (o una loro fuoriuscita dal Pd) sarebbe una benedizione. Anche perché, tra i tanti guasti da lui prodotti, non ultimo è quello di avere esasperato senza rimedio l'antagonismo interno al Pd, tra dirigenti, quadri, iscritti e persino elettori. Dovrebbero esserne consapevoli per primi i protagonisti attivi e passivi della rottamazione renziana. L'esperienza ha già abbondantemente dimostrato che la convivenza forzata e mal sopportata di differenze incompatibili è foriera di un danno per tutti. Rottamatori e rottamati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

